

I pazzi siamo noi

Mia moglie Carla mi viene a trovare una volta al mese. Di più non può e non la biasimo, il pazzo sono io. Quando mi hanno portato qui ero quasi felice, non ne potevo più di quelle voci che rombavano da sotto la finestra del mio salotto, non ne potevo più del rincorrersi delle auto a un palmo dalla mia vita. Il lavoro che facevo non lo ricordo, ma ricordo bene che ogni mattina la sveglia era alle cinque e mezzo e che scattavo dal letto come se avessi sentito le sirene di un bombardamento. Ricordo che c'era l'autobus per andare a lavoro che non aspettava e che se lo perdevi erano guai. Ricordo che a volte tornavo a casa e non riuscivo a star seduto dall'agitazione e non riuscivo neppure a mangiare e mi muovevo svelto pure se dovevo andare a prendere dell'acqua in cucina. Ricordo che non riuscivo a ridere di gusto, nemmeno alle battute più belle o a quei casi della vita che ti fanno assistere alle scenette più esilaranti. Non ridevo. Ero già quasi pazzo evidentemente.

Alcuni giorni di particolare lavoro non avevo il tempo neppure per andare in bagno, e tornavo a casa coi dolori di stomaco e le fitte. Iniziai a non mangiare, ad essere nervoso e persi il controllo quando dovetti rimandare per l'ennesimo giorno, dopo tre mesi, una visita a mia figlia Carmela, sulla Tuscolana. Aveva partorito un tenero cucciolo che si chiama Claudio e che avrei voluto semplicemente guardare, carezzargli il dorso della mano morbida, far sorridere. Esplosi quel giorno, questo lo ricordo bene. Perché ricordo che da dentro sentii salire un rigurgito di fiamme, una lava intestinale su per l'esofago, sentii la voce di merda del patriarca/capoufficio che mi proponeva di lasciarmi costringere a restare altre due ore. Altro tempo. Un'altra, l'ennesima parte della mia vita in fumo, tra quelle pareti di quel celeste sbiadito che ho sempre odiato. E sono impazzito, così hanno detto. O meglio, hanno detto che sono deviato e posso diventare violento. Ma io non mi sento violento, vorrei solo vivere. In fondo i dottori sono loro però, io sono pazzo.

Non so quanti caffè prendevo, non lo ricordo. Eppure era la mia vita fino a qualche mese fa. Ricordo il viso deforme del capoufficio farsi giallo tra le mie mani, ma non stringevo, non avrei stretto oltre il dovuto. Quell'altro stronzo m'ha colpito alle spalle e mi sono ritrovato qui. Ma a me piaceva solo vederlo soffrire, vederlo per un attimo aver paura di morire, lui ci aveva tolto pure quella: la paura di morire.

La voglia di vivere si perse quasi subito, nella foresta di mediocrità dell'esistenza, quando compresi che avrei trascorso contro voglia la vita in quelle mura. Ma la paura di morire era viva. Mi faceva fare quella residua manciata inutile di cose che il ridicolo tempo libero che avevo mi consentiva. Ed era strano. Far qualcosa perché sai che morirai, non perché ti percepisci vivo. Farla

perché non vuoi morire senza averla compiuta, non perché la apprezzi e vuoi vivere ricordandola. Ma era la mia vita, e di criticarla non ne ho voglia. Ho una famiglia, dei nipoti, gente che amo. Sono solo pazzo, ma i pazzi possono amare e questo non è poco.

Non ho grandi ricordi di quella vita, ne ho pochi, ma sono pazzo e ai pazzi, si sa, i ricordi non dicono il vero. Da quando sono qui mi fanno punture tutti i giorni. Non so che cos'ho esattamente, ho sentito Carla parlare coi medici di *indole violenta e incontrollabile*, ma non so se era riferita a me. Ogni giorno parlo con un dottore che entra nella mia stanza e mi accompagna a fare un giro nello splendido giardino di questa villa. Camminiamo sui sentieri sterrati, mi chiede sempre come mi sento. Parliamo di tutto, anche di cosa vorremmo mangiare e di cosa ci piacerebbe fare nel pomeriggio, e talvolta parla più lui di sé che io di me. È bello. Essere pazzi è bello. Hai il tempo di stiracchiarti quando ti svegli e non ti svegli mai di soprassalto. Ti lasciano riposare. Quando sei pazzo ti lasciano stare se stai seduto su una panchina al sole, ti lasciano mangiare, ho ripreso a mettere un cucchiaino di zucchero nel caffè (decaffeinato me lo danno) perché ho di nuovo il tempo per girarlo. Quando sei pazzo ti lasciano addirittura leggere. Sono felice d'essere pazzo.

Da quando sono impazzito ho il tempo di scrivere. Ho chiesto a Carla di riportarmi questo diario di quand'ero ragazzo, di quando tutti mi dicevano che ero mezzo matto, che facevo pazzie inconsulte, che parlavo a vanvera e che prima o poi mi avrebbero bevuto. Avevano ragione. Su entrambi i fronti.

Ho riletto tutto, forse ero pazzo davvero (e più di ora). Folle nel disperato sognare di un diciottenne, in quella lucida e progettata sicurezza di cambiare il mondo. Folle in quelle parole grondanti di amore, sudice di speranza, gocciolanti di sogni.

Ho ripreso da dove avevo lasciato, ma in mezzo ci sono trent'anni, i trent'anni in cui son stato normale.

Pallocca Roberto

14 settembre 2005

Riconoscimenti:

1° classificato Concorso Europeo 2005 di poesia e narrativa Città di Montieri

2° classificato 4° edizione del Concorso Internazionale di prosa e poesia "L'arcobaleno della vita" Città di Lendinara

2° classificato nella categoria esordienti del Premio letterario Archimede 2006 Città di Caprarola

Segnalazione di merito Concorso Logos 2006, indetto dalla Giulio Perrone Editore

Pubblicazioni:

LOGOS narrativa, Giulio Perrone Editore (2006)

Racconti, La Caravella Editrice (2006)